

Bernelli: yoga, buon senso e sano distacco

ROBERTO CARNERO

Ci si può dare allo yoga per varie ragioni, ma tutti coloro che lo praticano coltivano un obiettivo comune: ognuno desidera «evadere dalla persona che gli altri ritengono sia e inabissarsi in se stesso, al di là di se stesso e oltre ogni concepibile ipotesi di personalità e carattere per poi dimorare nella sua essenza». Sono le parole con cui si apre *In yoga* (Compagnia editoriale Aliberti, pagine 144, euro 15,90) di Silvio Bernelli, scrittore, giornalista e insegnante di yoga, negli anni Ottanta anche musicista. Scopo della pratica di questa disciplina a cavallo tra sport, filosofia, spiritualità, è quello di accostare il «Sé», un'entità alla cui precisa definizione si appassionano gli studiosi e i ricercatori, ma il cui significato non sfugge, anche solo per via di intuizione, a ogni praticante. È «il tesoro che da sempre è in lui, dentro di lui. Un giacimento di ricchezze e possibilità custodito a lungo a sua insaputa». Vedere dall'esterno un gruppo di yogin e yogine può fare uno strano effetto: persone di sesso, età, estrazioni sociali diverse, che si riuniscono settimanalmente per eseguire esercizi codificati, che parlano molto poco tra loro (al punto che spesso anche dopo anni capita che quasi non si conoscano), calamitati dalla presenza di un maestro (o di una maestra) che li guida. Ma *In yoga* non è un saggio sullo yoga, è un libro molto particolare quanto al genere: potremmo definirlo un racconto di questa esperienza, scandito in capitoli ciascuno dei quali si apre con uno degli «Aforismi dello yoga», il libro che quasi duemila anni fa ha fissato i fondamenti della disciplina. E siccome ogni racconto è sempre condotto da uno specifico punto di vista, qui dobbiamo dire che i punti di vista sono almeno due: quello dell'allievo e quello del maestro. L'opera è assai efficace nello spiegare che cosa succede a chi decide di compiere questa esperienza, che è qualcosa insieme di fisico e mentale. L'autore si sofferma a descrivere le varie fasi della seduta, le posizioni, la respirazione, la concentrazione, la ritualizzazione dei gesti, le sensazioni che si provano. Chi già l'esperienza l'ha compiuta troverà nelle pagine di Bernelli ulteriori spunti di riflessione per arricchirla; chi invece non l'ha mai fatta non potrà rimanere indifferente, almeno nei termini della curiosità che il libro è capace di suscitare. Si è a lungo discusso sulla liceità per il cristiano della pratica dello yoga, come di altre discipline legate alle religioni orientali (lo yoga è nato nel campo dell'induismo). Nel corso degli anni si sono registrati pareri, anche autorevoli, in un senso e nell'altro. Va chiarito che lo yoga non è una religione, ma al massimo una tecnica di meditazione, peraltro utilizzata anche presso alcune comunità monastiche cattoliche. D'altra parte Bernelli non vuole convertire nessuno, anzi a un certo punto si profonde in un'affermazione improntata a sano buon senso: «Qualunque sia l'interpretazione preferita, lo yoga è comunque un modo per strappare alla routine quotidiana un po' di tempo per sé». Che è sempre qualcosa di utile per la salute mentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Concorso poesia e natura

L'Accademia mondiale della poesia indice la prima edizione del concorso «Lo spirito degli alberi». L'idea è quella di promuovere l'attenzione alla poesia, alla natura e alla cura dell'ambiente. Il concorso prevede due sezioni: una nazionale (per chi ha compiuto 18 anni) e una dedicata alla scuola per gli studenti delle scuole secondarie italiane di primo e di secondo grado, statali e paritarie, in Italia e all'estero, nonché alle sezioni di italiano presso le scuole internazionali. Il concorso prevede cinque categorie: Poesia classica (massimo 15 versi per composizione), Poesia e immagine, Polaroid, Videopoesia poesia e arte dei nuovi media), Spoken music (massimo 5 minuti). Le opere devono essere presentate entro il 15 marzo.

Premi/1 Montale Fdc a Guerri

Allo storico Giordano Bruno Guerri, attuale presidente del Vittoriale degli italiani, è stato assegnato il premio Montale fuori di casa 2023 per la sezione saggistica. La premiazione sarà domani a Gardone Riviera.

Premi/2 Borione a Bersanelli

Il Premio internazionale «Renata Borione, donna in dialogo» edizione 2023 è stato assegnato a Marco Bersanelli, astrofisico e docente di Astronomia e astrofisica all'Università degli studi di Milano. La cerimonia di premiazione si svolgerà il 26 febbraio all'auditorium della Cittadella di Loppiano.

NOVECENTO

Il massacro dei soldati polacchi è stato per l'intellettuale e pittore cattolico l'emblema della ricerca della verità su guerra e gulag. Come traspare da «La terra inumana»

ALESSANDRO ZACCURI

Interpellato sul destino dei militari polacchi mancanti all'appello (15mila in tutto, provenienti dai gulag di Starobel'sk, Kozeł'sk e Ostaškov), Il'ja Erenburg alza la voce e scandisce bene le parole, di modo che la sua risposta venga captata a dovere da un eventuale microfono presente nella stanza. Non ne sa niente, dice, e con questo chiude il discorso. Nella Mosca del 1942 la prudenza non è mai troppa e questo nessuno può saperlo meglio di Erenburg che, essendo una delle massime glorie della letteratura sovietica, è fin troppo abituato a destreggiarsi fra i tranelli del potere. Non che il suo interlocutore non si renda conto del pericolo, ma almeno per il momento Józef Czapski è persuaso che la divisa di ufficiale dell'esercito polacco al comando del generale Anders basti ad assicurargli l'immunità. Non si sbaglia, o almeno non del tutto. Dopo essere stato ospitato in alberghi di lusso, lascia Mosca senza aver ottenuto la minima informazione sulla sorte dei commilitoni, ma in compenso le autorità lo hanno riempito da prelibatezze da portarsi in viaggio, riservandogli addirittura il privilegio della *plackarta*, la prenotazione ferroviaria che garantisce sistemazioni di invidiabile comodità. Mentre il treno lo porta verso l'ambasciata polacca di Kujbyšev, Czapski si ripete che i soldati perduti saranno senz'altro vivi, impossibile immaginare un massacro di quelle proporzioni. La fragile alleanza tra due Paesi che nel 1939 si erano trovati l'uno contro l'altro (l'invasione nazista della Polonia era la conseguenza diretta del patto Molotov-Von Ribbentrop) non reggerebbe a un simile tradimento. Un anno dopo, la scoperta delle fosse comuni di Katyn' avrebbe smentito nel modo più terribile il residuo ottimismo di Czapski, che per tutta la vita lotterà per il riconoscimento della verità storica e politica: contrariamente a quanto sostenuto dalla propaganda sovietica, la strage dei soldati polacchi a Katyn' era stata compiuta dall'Armata Rossa e non dalle

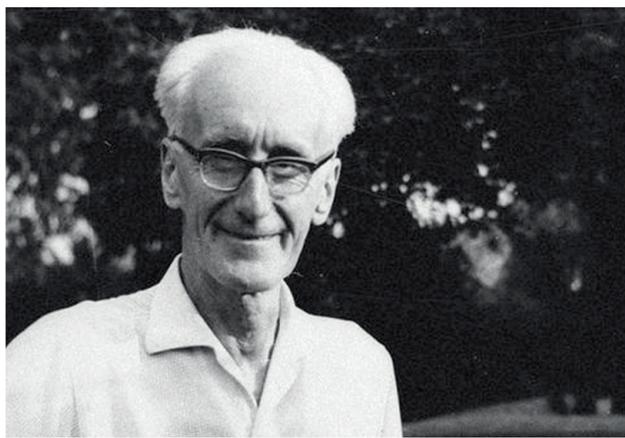
truppe della Wehrmacht. Per Czapski, insomma, Katyn' diventa la *pars pro toto* di un'incessante ricerca di giustizia, come la definisce Andrea Ceccherelli nel saggio che accompagna la prima edizione italiana di *La terra inumana*, ora tradotto dallo stesso Ceccherelli e da Tullia Villanova per Adelphi (pagine 460, euro 28, in libreria dal 24 febbraio). Insieme con *Ricordi di Starobiel'sk*, che nell'immediato dopoguerra fu pubblicato anche nel nostro Paese, *La terra inumana* compone un dittico di forte testimonianza autobiografica. È l'aspetto per cui oggi rimane più noto questo «cosmopolacco» di nobili origini, nato a Praga nel 1896 e morto nel 1993 a Maisons-Laffitte, la località alle porte di Parigi dove aveva sede l'Institut Literacki del quale lo stesso Czapski era stato instancabile animatore, in particolare attraverso la rivista *Kultura*.

Di questa lunghissima esistenza, solo una decina d'anni - peraltro decisivi in termini di formazione culturale - erano stati trascorsi in Polonia, ma questo non aveva impedito a Czapski di mantenere saldo il legame con la patria. All'iniziale utopismo tolstojano della giovinezza era subentrata una più matura di-

mensione di impegno civile, ben rappresentata dal tentativo di venire a capo della scomparsa dei 15mila polacchi e, in seguito, dai ripetuti interventi sulla tragedia di Katyn' (uno dei suoi primi articoli sull'argomento, apparso nel 1948, è riportato in appendice alla *Terra inumana*). Pittore di spicco, Czapski fu intellettuale raffinatissimo e nello stesso tempo estremamente concreto. Un umanista fedele all'umanità, verrebbe da chiamarlo pensando alla naturalezza con la quale, anche nel resoconto brutale della guerra e della detenzione, riaffiorano precise citazioni letterarie, alle quali viene demandato il compito di rendere più evidenti e quasi palpabili le caratteristiche di una determinata situazione. Uno dei documenti più impressionanti di questo combattivo umanesimo è costituito dalla raccolta di «conferenze clandestine» *Proust a Grjazovec*, uscita da Adelphi nel 2015 (in precedenza, nel 2005, il volume era stato pubblicato dall'Ankor del Mediterraneo con il titolo *La morte indifferente* e con una postfazione di Gustaw Herling). Del resto, Czapski era stato uno dei primi critici polacchi a occuparsi della *Recherche*, nella quale si era imbattuto durante una delle scorriban-

de librarie rievocate anche nella *Terra inumana*. E così i preziosi cataloghi d'arte smerciati per pochi spiccioli dai pittori russi in disgrazia rappresentano l'ideale completamento del ritratto di uno dei rari sopravvissuti agli orrori del gulag: «Di statura bassa, una piccola testa tonda su un collo estremamente magro, il tenente Solczynski sembrava davvero uno scheletro coperto di stracci. I tratti minuti, il colorito bianco come carta, le orbite profonde sotto l'alta fronte pallidissima, le guance totalmente incavate: non era la testa di un uomo vivo, era un teschio, che per imperscrutabili ragioni, come dimostravano i vivaci occhi chiari, era ancora in vita». Internato a sua volta nel campo di Grjazovec, Czapski era stato liberato poco prima che iniziassero la deportazione e lo sterminio dei militari polacchi. In questo modo aveva potuto unirsi alle truppe di Anders, costituite dagli stessi sovietici dopo il cambio di fronte dell'Urss nel 1941. *La terra inumana* è anche il racconto delle peregrinazioni di questa armata piccola e coraggiosa, che gli italiani conoscono bene per il suo contributo determinante nella battaglia di Montecassino. Una sorta di Anabasi al contrario, che da ovest procede verso est per approdare in Iran, dove nel 1942 si è acquietato l'esercito di Anders. Sono pagine dalle quali emerge con chiarezza la dimensione religiosa dell'esperienza del cattolico Czapski: «So che un abisso separa l'islam dal cristianesimo - annota -, eppure guardando questa gente che bacia la grata che circonda la tomba dell'imam, queste donne che piangono disperate ai piedi di essa, penso alla buia cappella di Czechochowa piena di pellegrini, alla folla di gente inginocchiata per strada ai piedi dell'immagine della Madonna di Ostra Brama, alle persone che anche là credono con pari forza, fra le avversità e le disgrazie, in un Dio Onnipotente, nella giustizia, e cercano grazia e intercessione presso la «Regina, Madre di Misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore polacco Józef Czapski (1896-1993)

IL RICORDO

A Cavalleri non piaceva la «marmellata spirituale»

ROBERTO RIGHETTO

Se c'era una cosa che mi accomunava a Cesare Cavalleri era l'amore per la cultura, la convinzione che la ricerca della bellezza, quella vera, è instancabile e, per noi cristiani, a 360 gradi, nella consapevolezza che lo Spirito si manifesta anche dove non è riconosciuto, come diceva san Tommaso d'Aquino. Durante la sua lunga direzione di *Studi cattolici*, e l'altrettanto lunga collaborazione sulle pagine culturali di *Avvenire*, spesso rimanevo sorpreso dalla sua apertura culturale, molto lontana dalla rigidità che alcuni gli attribuivano. Ricordo le inchieste che la rivista fece sul conformismo culturale che nei decenni scorsi ha dominato la cultura e l'editoria italiana, o quelle che facemmo noi di «Agorà» sull'egemonia culturale della sinistra. Argomenti condivisi e spesso rilanciati. Ancora, ricordo l'insofferenza che provavamo verso la marmellata spiritualistica che proponeva - e i tempi non sono cambiati molto - buona parte dell'editoria cattolica. Per noi cristiani la fede non va disgiunta dalla ragione, come Cesare stesso ripeteva e ha ribadito nell'ultima intervista a Francesco Ognibene su *Avvenire*. In cui ha avuto il coraggio di lanciare un messaggio a mio parere importante: «Leggere, leggere, leggere, non stancarsi di leggere. Scegliere letture che nutrono: se si cercano bene si trovano. In ogni libro c'è qualcosa di utile, quella frase che ti colpisce, che porta sulle vie del bene».

In una società come la nostra che pare aver lasciato l'esperienza della lettura solo a un gruppo definito di «lettori forti», si tratta di una sollecitazione molto importante. E se è vero che in un altro passaggio della stessa intervista Cavalleri rimarcava come non fosse vero che i cattolici non leggono e che anzi leggono più degli altri, è anche vero che nei tempi più recenti è emersa gravemente la mancanza di cultura del mondo cattolico italiano. Con Cesare mi è capitato di discuterne più volte, al telefono o nei nostri colloqui personali: per porsi come segno di con-traddizione, come lo erano le prime comunità cristiane, occorre accettare due sfide: il primato della cultura - e la riscoperta dell'immenso patrimonio teologico del cristianesimo - e la consapevolezza che l'evangelizzazione oggi si svolge attraverso il bello e il buono. Entrambi pensavamo che ci sarebbe stato bisogno che la Chiesa italiana tutta si facesse promotrice di un'iniziativa di largo respiro per superare l'attuale grave stato di stagnazione della cultura cattolica: la cultura è svalutata e si fa coincidere l'impegno nel sociale solo con la carità. La fede cristiana non si esprime al di fuori della cultura (o delle culture) e c'è bisogno di un nuovo immaginario della fede che attragga i gio-

vani. E senza cultura non è possibile.

A questa operazione di riscoperta della cultura Cavalleri non era certo indifferente. Il suo impegno culturale aveva un'altra caratteristica rilevante: quando si occupava di libri di qualsiasi tipo, che fossero di narrativa o di saggistica, faceva sempre emergere un giudizio sia etico che letterario. In poche parole, amava la stroncatura. Non per un vezzo o per volontà censoria, anzi. L'ha spiegato lui stesso in un'altra delle sue ultime interviste ad Antonio Gnoli su *Repubblica*: «In un Paese dove tutti si conoscono, tutti si frequentano e tutti si recensiscono con favore, mi pareva di essere una piccola eccezione. Lanciare qualche pietra contro la società del narcisismo lo ritengo un atto dovuto. È facile parlare bene di Umberto Eco che è stato un grande semiologo, ma i suoi romanzi non mi hanno mai convinto». Per lui la stroncatura era

Lo scomparso direttore di «Studi cattolici» ha capito l'importanza di superare la stagnazione culturale nel mondo cattolico per educare i giovani alla fede attraverso la bellezza e un nuovo immaginario. È stato anche un cultore della stroncatura come pietra lanciata contro il narcisismo



Cesare Cavalleri (1936-2022)

«una forma di contropotere culturale che nessuno più pratica. Eppure è il modo più rapido per arrivare a delle conclusioni chiare. Il compito della critica è puntare il dito contro un'opera senza provare ad abbracciarla come fosse un parente che si accoglie alla stazione». Su questo eravamo totalmente d'accordo: se è importante leggere e invitare a leggere, nel mare di pubblicazioni del nostro Paese è altrettanto importante dare indicazioni, suggerimenti, valutazioni, perché se un romanzo è scritto male è un cattivo servizio che si fa alla letteratura. Lo sosteneva un altro grande critico letterario, Giuseppe Bonura, forse l'ultimo critico militante che abbia avuto la cultura italiana, col quale peraltro Cesare non andava sempre d'accordo. Ed era giusto che fosse così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivista / L'omaggio della sua «Studi cattolici»

Pubblichiamo in anteprima ampi stralci dell'intervento «La ricerca instancabile della bellezza», scritto da Roberto Righetto, già caporedattore della pagine culturali di «Avvenire», per il numero monografico che la rivista «Studi cattolici» dedica a Cesare Cavalleri, suo direttore per oltre 50 anni. Nelle pagine sono stati convocate persone che hanno conosciuto il giornalista, scomparso il 28 dicembre scorso, in modo da comporre, spiegare il nuovo direttore Andrea Beolchi e il vicedirettore Alessandro Rivali, «una misurata polifonia in grado di restituire tempi, interessi, occasioni, rapporti assai diversi, ma tutti col sapore dell'intimità» Apre una vignetta di Guido Cleri-

cetti che disegna un angelo su una nuvola circondato da libri, riviste e pc e porta la dadascalia «Ciao Cesare». Seguono i ricordi di Normann Insam, Alessandro Rivali, Michelangelo Peláez, Giacomo Samek Lodovici, Nicoletta Sipos, Ugo Finetti, Franco Palmieri, Aldo Maria Valli, Giuseppe Romano, Silvia Stucchi, Arrigo Cavallina, Davide Brullo, Bruno Nacci, Riccardo Cianiato, Carlo Alessandro Landini, Chiara Finulli, Claudio Pollastri, Matteo Andolfo ed Emanuela Marinelli. Viene ripercorsa la storia della rivista e delle edizioni Ares, l'itinerario di fede del suo direttore e la sua attività di giornalista, critico ed editore. Le pagine contengono un corposo album fotografico e quattro scritti dello stesso Cavalleri che testimoniano delle sue passioni letterarie, come quelle della poesia, non solo in qualità di recensore, ma anche di autore.